Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

ANNALI

2023



ANNALI

2023

SUOR ORSOLA
BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Direttori
Piero Craveri
Vincenzo Omaggio

Direttore responsabile
Arturo Lando

Comitato scientifico
Lucio d'Alessandro
Francesco M. De Sanctis
Enricomaria Corbi
Tommaso Edoardo Frosini
Emma Giammattei
Aldo Sandulli
Paola Villani

Redazione
Luciana Trama (responsabile)
Emanuele Garzia
Flavia Soprani

Gli articoli negli «Annali» dell'Università Suor Orsola Benincasa sono preliminarmente sottoposti a un giudizio di referaggio nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore che dei revisori (a doppio cieco). La valutazione è affidata a uno o più specialisti del tema trattato, designati dal Direttore degli «Annali» anche fra i componenti del Comitato Scientifico, che rivestano, o abbiano rivestito, la posizione di professore universitario nelle Università italiane o straniere ovvero si distinguano come esperti di chiara fama.

I revisori giudicano, entro 30 giorni dal ricevimento dell'elaborato, sull'opportunità di accogliere il lavoro scientifico tenendo conto dei parametri valutativi di cui alla vigente legislazione e formulando un giudizio motivato – senza modifiche o previo apporto di modifiche – di accoglimento o di rigetto. Il Direttore, infine, su propria responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione i lavori di particolare pregio o di autori di particolare prestigio.

—

Progetto grafico
Flavia Soprani

Realizzazione e stampa
Carmine Marra

Impaginazione
Federica d'Anna

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2022
Tutti i diritti sono riservati

ISSN *online* 2281-3241 ISSN *press* 2037-5867

SOMMARIO

7 LUCIO D'ALESSANDRO
Un ricordo di Piero Craveri

13 DANIELA CARDONE
Dal segno alla funzione. Sulla rivoluzione semiologica nel linguaggio visivo di Wassily Kandinsky

49 CLELIA CASTELLANO
Victor Hugo. Romanticismo e Poesia per forgiare un diritto sublime

73 STEFANO CAUSA ROBERTO NICOLUCCI
Quella musica siamo noi. Scenari per Pino Daniele (1955 – 2015)

91 SIMONA COLLINA FLAVIA DE SIMONE FRANCESCO FEBBRAIO CRISTINA TAIANI
The locus of interference in Picture-World Interference and Stroop effects: an eye-tracking study

115 MARIALAURA CUNZIO GIORGIA VOLPE
La donna deviante e delinquente in criminologia. Un'ipotesi interpretativa nell'ambito di un excursus *storico-sociale*

163 FRANCESCO M. DE SANCTIS
Tocqueville: tempo e storia, società e politica, aristocrazia e democrazia, America ed Europa

189 FRANCESCO D'URSO
La semantica del bellum *dalla modernità al tempo presente: una ricerca filosofica*

217 ROSSELLA GALLETTI
La cultura del presepe napoletano: rappresentazioni gastronomiche e pratiche sociali. Verso la candidatura Unesco di un bene culturale immateriale

247 MARCO NIELI
Est aliud mirabile... *nello* ynys prydein*: a proposito del bestiario arturiano pre-galfridiano*

303 FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO GABRIELE BORGHESE
Dal Mediterraneo all'Europa: educazione e democrazia in Francesco Saverio Nitti

319 MARIA ROSARIA VIGORITO IMMACOLATA BERGAMASCO
Un contributo alla conoscenza degli ambienti del convento di Santa Caterina da Siena a Napoli

349 NATASCIA VILLANI
Dalla giustizia alla carità

CLELIA CASTELLANO

Victor Hugo. Romanticismo e Poesia per forgiare un diritto sublime

Né si può pensare atti molteplici dello spirito;
poiché l'atto spirituale è libero, e però infinito, e però unico.
Quando si parla di molti atti, si usa un'espressione inesatta.
Non più atti, ma fatti destituiti di libertà e valore spirituale.
E se l'atto si fa decadere a fatto, viene meno la materia dell'etica

G. GENTILE

A passo d'oca, dentro rivoli di funzionalismo del giuridico e retoriche discorsive solo all'apparenza secondarie, il principio di territorialità del diritto, cardine indiscutibile delle Democrazie sovrane tradizionalmente intese (dove opera, vive e conquista la propria libertà il *demos*, se non dentro un territorio che ne fonda e garantisce la sovranità?), si ridisegna un non-luogo dell'azione giuridica dove attori apolidi pongono in essere un *nomos* che si erge a tutela di orizzonti inediti, sempre più vasti, sempre meno in dialogo con le realtà locali. Questo mio contributo vuole essere un tentativo di erosione di questo incedere così assoluto da ricordare una marcia militare, assumendo la posa del gambero, che come è noto procede all'indietro, e quella dell'intellettuale sartriano che si immischia di ciò che non lo riguarda, ad esempio le ragioni dell'aragosta…

Qualcosa di nuovo irrompe nella storia e ci si rassegna, quando se ne parla, come ad un che di ineluttabile. La mia provocazione è innocua, è quella del granello di sabbia nell'ingranaggio. Una cosa piccola, un invito *à rebours*, per ricordare che qualcosa come la globalizzazione non è strutturale come vogliono narrarla i padroni del mondo, né

necessaria. E sarà Victor Hugo ad accompagnarmi in questo viaggio a ritroso.

Parole chiave: diritto, globalizzazione, storia, società, Victor Hugo, Romanticismo, natura, poesia del diritto

At a goose's pace, in streams of legal functionalism and discursive rhetoric only apparently secondary, the principle of territoriality of law, the indisputable cornerstone of sovereign democracies traditionally understood (where does the demos operate, live and conquer its freedom, if not within a territory that founds and guarantees sovereignty?), a non-place of legal action is redesigned where stateless actors put in place a nomos that stands to protect new horizons, ever wider, less and less in dialogue with local realities. This article of mine wants to be an attempt to erode this gait so absolute as to recall a military march, assuming the pose of the shrimp, which as is known proceeds backwards, and that of the Sartrian intellectual who meddles with what does not concern him, for example the reasons of the lobster. Something new breaks into history, and we resign ourselves when we speak of it as something inevitable. My provocation is harmless, it is that of the grain of sand in the gear. A small thing, an invitation à rebours, to remember that something like globalization is not structural as the masters of the world want to narrate it, nor necessary. And Victor Hugo will accompany me on this journey backwards.

Keywords: *Law, globalization, history, society, Victor Hugo, Romanticism, nature, poetry of Law*

Le ali di Icaro

Nella percezione collettiva, soprattutto a partire dal Novecento, con l'instaurarsi e consolidarsi delle democrazie (che solo negli ultimissimi anni stanno davvero prendendo coscienza dei limiti imposti loro dalla globalizzazione e delle fragilità innescate in esse dagli strumenti di comunicazione di massa e dalle nuove tecnologie, che ne stanno appiattendo la dialettica in un perverso quanto prevedibile colpo di frusta[1]), il diritto è percepito dai più come una necessità, un'opportunità di tutela rispetto all'arbitrio delle volontà umane e alle efferatezze che potrebbero scaturirne in un contesto deregolamentato. Certamente, se si pensa a come la *lex mercatoria* ha eroso ed eluso confini, possibilità contrattuali, modalità di fruizione della negoziazione giuridica, non si può che struggersi per la crescente inefficacia di quel salvagente di forme giuridiche perennemente sotto attacco, in balia delle onde di una storia postmoderna persino più cupa di quella intravista, nella sua lettura materialistico-economica, da Karl Marx. Tanto più inquietante appare, l'erosione della sfera di azione dei diritti degli Stati sovrani, in quanto al suo arretrare e disperdersi nelle resistenze contingenti, periferiche quanto sovranazionali, corrisponde una crescente capacità di influenza e macro negoziazione giuridica su scala globale, ad opera di colossi e gruppi di potere mossi da una volontà di profitto che non tollera limiti né confini. Gli eccessi di una volontà di auto-determinazione dei singoli smemorata del nobile ardire di Pico della Mirandola e ruzzolata, assai poco dignitosamente, sul selciato dei narcisismi tanto solipsistici quanto gregari

[1] P. Virilio, *Lo schermo e l'oblio*, Anabasi, Modena 1994.

esalati dalle carcasse del Sacro in piena putrefazione, riverberano su scala globale in forme di mercificazione e reificazione dell'umano. Il diritto, narrato dalle *élites*, in particolare dalla Restaurazione in poi, come propagatore di equità e sicurezza per i popoli, si è in realtà per molti versi consolidato in termini di tutela di pochi rispetto alle masse progressivamente ricacciate, come nel caso dell'Italia, dopo una breve parentesi di crescita concreta di opportunità (si pensi all'ascensore sociale garantito dalle normative sull'istruzione pubblica e sul Welfare fra gli anni Cinquanta e Settanta del XX secolo), in un rinnovato stato di regressione delle maggioranze entro un recinto di limiti e disagi (plebi urbane, impoverimento dei salariati, proletarizzazione di professioni cardine quali quelle dell'istruzione e della sanità di base, difficoltà e differimento temporale di accesso al mercato del lavoro, con un cuneo di precarizzazione foriero di insicurezza sociale e tensioni antropologiche di non trascurabile portata). E mentre a livello locale la percezione prevalente era a un certo punto quella di un dedalo di norme locali che impaludavano la mobilità sociale, complicavano la vita alle imprese e burocratizzavano il quotidiano delle classi medie, si intravedeva in cielo la soluzione europea, che poteva far piovere capitali ed abbattere frontiere, e levandosi in volo verso Bruxelles tanti giovani potevano crescere professionalmente ed accedere ad un catalogo di opportunità biografiche e di impiego senza precedenti. E così tanti giovani si levarono in volo, su ali di cera, con l'illusione di liberarsi dai vincoli delle leggi dei mortali, quei disoccupati o laureati liquidati con mille euro al mese che, zavorrati dal peso della propria cultura meridiana e imbrigliati dalla nostalgia delle proprie radici, non sapevano come raggiungere il cielo – sapevano solo aver nostalgia degli dèi, ma questa è un'altra storia…

Impero e moltitudini fuori da un evidente confine

A passo d'oca, dentro rivoli di funzionalismo del giuridico e retoriche discorsive solo all'apparenza secondarie, il principio di territorialità del diritto, cardine indiscutibile delle Democrazie sovrane tradizionalmente intese (dove opera, vive e conquista la propria libertà il *demos*, se non dentro un territorio che ne fonda e garantisce la sovranità?), si ridisegna un non-luogo dell'azione giuridica, dove attori apolidi pongono in essere un *nomos* che si erge a tutela di orizzonti inediti, sempre più vasti, sempre meno in dialogo con le realtà locali. L'Europa dei popoli, sognata da Jean Monnet, Novalis, per certi versi da Erasmo da Rotterdam, baratta la sua vocazione orizzontale e comunitaria in cambio di una verticalizzazione eminentemente capitalistica, che si avvale di un valente esercito di operatori giuridici e giuseconomici che nei convegni liquidano come categorie-zombie i valori del passato levatisi a tutela di una sana glocalità e negli studi legali operano fusioni, smembrano e riassemblano società, spostano capitali, delocalizzano imprese per generare utili… Perché? Perché senza il qui ed ora, che la tempera di equità ed opportunità, la macchina giuridica scivola fuori dalla storia, in un infinito istantaneo che è non luogo, e come tale si presta a rielaborazioni arbitrarie: una *naturalisation de l'arbitre*, per dirla con Bourdieu, che produce, in ragione di questa desistoricizzazione, un dominio. Talvolta, getta le basi dell'Impero, quel prodigioso fenomeno che tiene le redini delle moltitudini mentre il Diritto, evolutosi secondo la vulgata prevalente come strumento a tutela dei deboli, si schianta sulle biografie degli ultimi con poca grazia.

Meditations in an Emergency

Le ragioni per le quali il Diritto non riesce a concretizzarsi pienamente in forme in grado di tutelare le legittime istanze delle masse sono molteplici, ma quella che mi pare essere maggiormente determinante è l'accelerazione, tecnica e di riflesso culturale, di cui risente la contemporaneità. Dopo un passato, per quanto drammatico, contraddistinto fra la fine del Settecento e la prima metà del Novecento dalla possibilità di una lentezza e profondità di pensiero giusfilosofico, sempre più difficile risulta oggi elaborare una visione d'insieme; i continui mutamenti di scenari ed istanze ridisegnano *weltanschaung* frammentate, incerte e di labile durata. Si opera, in maniera quantitativamente massiccia, nei rivoli dei diritti speciali e dentro gli specialismi, innescando una catena creativa, ed inflattiva, di legislazione che si risolve entro dispositivi lontani, spesso irragionevoli rispetto al punto di partenza. Uno dei segnali evidenti di questa impossibilità di *faire société en faisant vision*, parafrasando Jacques Donzelot, è ad esempio lo straripare dei provvedimenti d'urgenza nella sfera del diritto pubblico; così, ricorda Ost, Frier scrive che «l'urgenza è dappertutto, potendo esistere al di fuori di qualunque crisi»[2], così confondendo diritto normale e diritto eccezionale, dal momento che la percezione generalizzata e quasi cristallizzata di una perenne crisi si sostanzia in una insinuazione bella e buona dell'eccezione fra le pieghe della regola.

Una seconda ragione, meno evidente poiché di natura ideologica, dunque ontologicamente destituita di

[2] F. Ost, *Le Temps du Droit*, Odile Jacob, Paris 1999, p. 283.

ogni dignità accademica, e che pur mi pare importante evocare in questa sede, è il pregiudizio che sottende al funzionamento della macchina-diritto nel suo insieme, pregiudizio generalizzato (con livelli di consapevolezza naturalmente variabili), appena punteggiato di esitazioni individuali, che brillano come minuscole gemme sulla superficie di un oceano cromaticamente omogeneo, come sprazzi di luce isolata, riverberi occasionali adombrati dal grande blu dell'incedere generale. E il pregiudizio evocato è l'inarrestabilità ed ineluttabilità del processo di accelerazione nel suo ritmo parossistico, tutto proteso al progresso, al futuro, all'efficienza, all'andare avanti – pose mentali accomunate dall'arbitrio tutto occidentale di non sapersi arrestare, fermare, rallentare. Di voltarsi indietro, poi, neanche a parlarne, intellettualismo dei pigri e dei codardi, vizio tutto meridiano, proprio di quelle società che perdono tempo, non sanno organizzarsi, non funzionano. Il presente contributo vuole essere un tentativo di erosione di questo incedere così assoluto da ricordare una marcia militare, assumendo la posa del gambero, che come è noto procede all'indietro, e quella dell'intellettuale sartriano che si immischia di ciò che non lo riguarda, ad esempio le ragioni dell'aragosta…

Qualcosa di nuovo irrompe nella storia e ci si rassegna, quando se ne parla, come ad un che di ineluttabile. La mia provocazione è innocua, è quella del granello di sabbia nell'ingranaggio. Una cosa piccola, un invito *à rebours*, per ricordare che qualcosa come la globalizzazione non è strutturale come vogliono narrarla i padroni del mondo, né necessaria. Nel paradosso esperienziale pandemico, che doveva servire a mostrare interconnessioni ormai inesorabili su scala totale, abbiamo imparato che potevamo fermarci,

vivere altrimenti, mentre ci scoprivamo ospiti di un pianeta che rifioriva appena allentavamo il passo…

Il Diritto è *tecnè*, non si costruisce come un componimento poetico, e il suo perpetrarsi attraverso procedure lo rende un sapere scientifico. Ma il buon sociologo del diritto deve accettarne il nichilismo senza battere ciglio? Negli ultimi anni si aggredisce e ridiscute la territorialità e nuove possibilità di diritto slittano verso un non-luogo che non è ancora definibile, ma già ha dismesso molti degli indumenti dei quali si vestiva il diritto internazionale; si rifugge la storicità del diritto, forma libera che dovrebbe sottrarsi ad ogni materialismo; si teme ogni connotazione culturologica del diritto, perché schierandosi con questo o quell'aspetto antropologico peculiare si sporcherebbe le ali di pece e toccherebbe terra – invece un diritto degno deve connotarsi a favore di ogni minoranza, e la tirannia di tanti diritti minori prevalere su una norma ormai destituita nell'inenunciabile: chi oserebbe, oggi, definire la normalità ed ergersi in sua difesa? Ecco che dinanzi al sociologo del diritto possono dispiegarsi le conquiste della contemporaneità: paesaggi politici e narrativi nei quali violenze e mercificazioni sono accidenti imputabili a crudeltà di singoli e di gruppi, o alla loro personale avidità, deresponsabilizzando apriori il sistema di norme. I cattivi esistono, si sa. Per fortuna il Diritto è dalla parte dei buoni.

Passaggio al Bosco

Nelle origini riposa il nostro futuro.
Non c'è conoscenza che sia pura ricerca del nuovo o incontro con l'inaudito.

> Ogni conoscenza è accesa dal desiderio di rintracciare nell'ignoto i semi del noto.
> […] L'Angelus Novus ha lo sguardo rivolto al già stato,
> pur nella tragica impossibilità di ricomporre l'infranto.
> Il rivoluzionario conservatore è colui che pensa dinamicamente al passato.[…]
> Egli guerreggia con l'usura del tempo andato,
> salva ciò che non muore da ciò che è trascorso.
> Il suo è un ripensare attivo delle origini, in cerca di invarianze, oltre le dissipazioni, le catastrofi e le fratture del tempo.
> Riti, tradizioni, legami, leggi, fedeltà:
> il mondo dell'uomo è scandito dal ritmo del ritorno, dell'amorosa replica.
>
> M. Veneziani[3]

Naturale, quando si evoca la dimensione boschiva, scivolare in quella letteraria e poetica, subito accesa di passeggiate nei boschi narrativi di echiana memoria, solitudini divine («Mi addentravo nel più folto del bosco», fa dire Senancour al suo Obermann[4]), implacabile sete di vita (Henry David Thoreau). Naturale presagire, attraverso la vegetazione, variazioni silvane del femmineo: ninfe, driadi, fate e streghe. E per tacere della selva oscura, che non tollera commenti, al sociologo del diritto tocca ricordare come il bosco è stato, tradizionalmente, luogo di non-diritto o di forme regolative eversive, ribelli, stranianti, quando non complice di quanto il potere prevalente definiva come

[3] M. Veneziani, *Alla luce del mito. Guardare il mondo con altri occhi*, Marsilio Nodi, Venezia 2017.

[4] Tradotto da E.P. De Senancour, *Obermann*, Cérioux Libraire, Paris 1804, p. 12. ("*je fonçais dans les plus épais du bois*").

oltraggio alla legge. Paradossale, dunque, tentare una riflessione sulla legge nel bosco. Jean Carbonnier spiegava, nella celebre opera *Flexible Droit*, come i nascondigli fossero luoghi di non-diritto. In effetti, il bosco è stato da sempre asilo di rifugiati d'ogni specie, dai poeti desaffiliati della modernità ai briganti, che storiografie irriverenti, ma non del tutto mendaci, chiamano eroi o partigiani. Luogo d'asilo, il bosco richiama anche l'esilio, in ragione dell'isolamento che riesce a garantire, evocando al contempo una de-culturalizzazione, uno spogliarsi della storia nella sua dimensione materialistica, che tuttavia non sfocia in una *déshistoricisation* mutilante, asservita agli arbitri del dominio, bensì in una pre-istoria originaria, intrisa di tradizioni. In questo senso il bosco, giustamente richiamato come luogo di non-diritto, è anche eminentemente luogo di pre-diritto, e in talune culture di pre-dizione. E ancora, luogo di diritto naturale. Appare utile rileggere poche righe scritte da Jean Carbonnier a proposito della complessa dinamica animante diritto, tempo e storia:

> L'opinione più estesa – non sistematica, ma diffusa – è che l'evoluzione sia avvenuta dal non-diritto al diritto. […] A tutti sembra naturale che le società arcaiche abbiano un diritto rudimentale e le società evolute un diritto sviluppato.
>
> Su questo schema hanno ricamato i filosofi della storia. Sono state introdotte delle distinzioni. Così, Montesquieu, se fa sua l'idea di una semplicità originaria del diritto, la restringe al diritto civile, e attribuisce al diritto penale una linea evolutiva inversa, ove la semplificazione va di pari passo con la civiltà. Nel diciannovesimo secolo, ciò costituirà uno dei pilastri della dottrina liberale: una celebre formula di Jiehring (che la nostra epoca doveva proprio occuparsi di

demolire!) assicurava che la storia della pena era stata quella di un'abolizione costante.

Più tardi, lo sforzo si è diretto verso la spiegazione dei procedimenti, la determinazione delle causalità. Perché, in una società, il progresso si traduce in un accrescimento della quantità globale di diritto? A causa della divisione del lavoro sociale che, intensificandosi, moltiplica i rapporti umani, e quindi i rapporti giuridici. Si riconoscono le tesi di Durkheim, adattate da Duguit. Attualmente, per spiegare, giustificare l'inflazione del diritto, di regola si invoca il progresso tecnico. Sembra che il diritto, sempre più diritto, sia al contempo il mezzo necessario ed il risultato ineluttabile dello sviluppo, mentre il sottosviluppo ha l'aria di far lega col non-diritto, o almeno con uno stato di insufficienza giuridica, di cui la varietà più vistosa sarebbe la somministrazione.

Invero, sarebbe stravagante invertire lo schema per il solo piacere di rianimare i paradossi dell'evoluzione regressiva, sostenendo che l'evoluzione generale è avvenuta dal diritto al non-diritto. Ma perché il movimento, qualunque sia, dovrebbe essere per forza in linea retta? Dei ricorsi non sono inimmaginabili[5].

Adottando questa paradossale prospettiva, il paragrafo seguente offre una divagazione fra i boschi di romantica memoria attraverso gli aspetti, poco noti, del Victor Hugo "giurista".

[5] Cf. J. Carbonnier, *Flessibile Diritto*, Giuffré, Milano 1997, pp. 42-43.

Le Droit, la Loi e *Victor Hugo*

> La libertà è il diritto; la società è la legge […].
> La persistenza del diritto contro l'ostinazione della legge;
> da qui scaturisce tutta l'agitazione sociale[6].

Victor Hugo è noto soprattutto come sublime poeta e celebre romanziere del diciannovesimo secolo. Nato nel 1802, buona parte della sua vita coincise col fiorire del Romanticismo e poi del romanzo sociale, evolutosi in seguito attraverso il realismo e il naturalismo francese. Sebbene sia noto innanzitutto come poeta vate, che sublima la lingua e cerca di far fiammeggiare l'avvenire per il suo popolo e i suoi lettori, e sebbene celebrò la natura come pochi seppero fare, non fu per nulla estraneo alle vicende storiche del suo tempo, né alla vita pubblica francese. Quando morì, le sue esequie civili furono una straordinaria celebrazione di culto repubblicano, a sottolineare la sua identità politica e la sua condotta nella seconda parte della sua esistenza. Giovanissimo, fu un uomo di destra: realista convinto, legittimista poi orléanista e apparentemente cattolico, soprattutto in ragione del rapporto con sua madre, profondamente credente. A partire invece dal 1851, che segna uno spartiacque del suo vissuto politico, passa a sinistra e diventa deista, vagamente panteista, influenzato da correnti di pensiero orientale, diventa anche anticlericale, progressista democratico, vagamente socialista! Ma, sempre, resta un animo poetico alla ricerca della pienezza, un visionario e un veggente che celebra come culti autentici i valori dell'amore, della giustizia, della libertà, della fraternità: valori tutti posti

[6] V. Hugo, *Le Droit et la loi*, Michel Lévy Frères, Paris 1875.

al di sopra delle umane leggi, in un' affascinante visione irrazionale, e appassionatamente romantica, del diritto.

Leggendo il suo più celebre romanzo, *I Miserabili*, si comprende molto della sua posizione riguardo alle leggi e alla giustizia, poiché vi si trovano condensati grandi temi che hanno a che fare col diritto, o meglio con i limiti del diritto, che scaturiscono proprio dalla fratellanza e dalla libertà, dalla libertà di amare, e dalle aspre contraddizioni della macchina giuridica che evocano in lui l'indiscutibile necessità di limitarne all'indispensabile l'azione: il fanatismo della legge e della polizia, l'ingiustizia dei giudici, l'ingiustizia degli uomini, l'ingiustizia delle leggi, l'inaccettabilità della pena di morte. Temi, questi, presenti nel celebre romanzo, ma anche nelle raccolte poetiche *I Castighi*, *La leggenda dei secoli*, *Le Contemplazioni*, e nei romanzi *Notre Dame de Paris* e *L'ultimo giorno di un condannato a morte*.

Vorrei però, in particolare, più che rintracciare i nodi lirici e narrativi che riassumono queste sue idee disparate sulla disfunzionalità e sui limiti della macchina giuridica, soffermarmi su un'opera poco nota, nella quale in maniera molto più formale scrive un vero e proprio saggio, benché punteggiato di dialoghi e un po'' romanzato, da scrittore qual era, intitolato proprio *Il Diritto e la Legge*.

Nel 1875, la casa editrice parigina Michel Lévy Frères dà alle stampe una raccolta intitolata *Actes et paroles*, pubblicazione che in qualche modo è stata organizzata seguendo il dispiegarsi della biografia politica dell'autore; infatti è suddivisa, come le vicende dello stesso, in tre parti, che costituiscono tre tomi: *Avant l'exil, Pendant l'exil*, *Depuis l'exil*. Il primo tomo contiene tutti i discorsi pronunciati da Victor Hugo fra il 1841 e il 1851 ed indica tutti gli atti che si ricollegano a tali discorsi. Il secondo tomo contiene tutti

i discorsi e gli atti dell'autore dal 2 dicembre 1851, quando lasciò la Francia, al 4 settembre 1870, quando vi fece ritorno. L'ultimo tomo contiene ovviamente tutte le parole ed atti a partire dal suo rientro in Francia fino al 1875 quando, assemblata, la raccolta viene data alle stampe. Per la prima volta i volumi vengono raccolti tutti insieme, offrendo una panoramica completa della vita pubblica di Victor Hugo: l'opera intitolata *Le Droit et la Loi* ne costituisce la prefazione.

> Tutta l'eloquenza umana, in tutte le assemblee di tutti i popoli e di tutti i tempi, si può riassumere in questo: la *querelle* del diritto contro la legge.
>
> Questa *querelle*, ed è in questo l'intero fenomeno del progresso, tende sempre più a decrescere. Il giorno in cui cesserà, la civiltà avrà toccato il suo apogeo, e la giunzione si sarà fatta tra ciò che deve essere e ciò che è, la tribuna politica si trasformerà in tribuna scientifica; si sarà doppiato il capo delle tempeste; non vi saranno per così dire altri avvenimenti; la società si svilupperà maestosamente secondo la natura; la quantità di eternità possibile alla terra si mescolerà ai fatti umani pacificandoli.
>
> Niente più dispute, niente più finzioni, niente più parassitismi; sarà il regno pacifico dell'incontestabile; non si faranno più leggi, le si constaterà; le leggi saranno degli assiomi; non si metterà ai voti che due più due fa quattro; il binomio di Newton non dipende da una maggioranza; c'è una geometria sociale; saremo governati dall'evidenza; il codice sarà onesto, diretto, chiaro; non per niente la virtù si chiama rettitudine. Questa rigidità fa parte della libertà; non ne esclude per niente l'ispirazione; i soffi e i raggi sono rettilinei. L'umanità ha due poli, il vero e il bello; essa sarà retta, nell'uno dall'esatto, nell'altro dall'ideale. Grazie

> all'istruzione sostituita alla guerra, il suffragio universale arriverà a quel grado di discernimento da saper scegliere gli spiriti; si avrà per Parlamento il Concilio permanente dell'intelligenza; l'Istituto sarà il Senato. La convenzione, creando l'Istituto, aveva la visione, confusa ma profonda, dell'avvenire.
>
> Questa società dell'avvenire sarà superba e tranquilla. Alle battaglie succederanno le scoperte; i popoli non saranno più in concorrenza, cresceranno e saranno illuminati; non saremo più guerrieri, saremo lavoratori; si troverà, si costruirà, si inventerà e sterminare non sarà più una gloria. Sarà la sostituzione degli assassini con i creatori. La civiltà che era tutta di azione sarà tutta di pensiero; la vita pubblica si comporrà attorno allo studio del vero e alla produzione del bello[7].

Naturalmente siamo in tema di piena irrazionalità romantica, in pieno *sturm und drang* nella sua versione francese, piccata anche di un certo sciovinismo, come mostra il prosieguo del passo qui citato (per lunghe righe che non ho incluso nella citazione, si dipana l'esaltazione della *grandeur* della Francia con motivazioni tra il bislacco e l'eccezionale), ma Victor Hugo è questo, come spiegava magistralmente Umberto Eco; egli è l'uomo della vertigine del racconto, l'uomo dell'eccesso e dunque, per estensione, di una eccezionalità di voli pindarici che si tengono insieme più per sentimento che per ragione, ma la cui ermeneusi in ultima battuta risulta efficace e non completamente fasulla. Ciò che non è in maniera evidente ed immediata inoppugnabile

[7] Tradotto da V. Hugo, *Le Droit et la Loi*, Michel Lévy Frères Editeurs, Paris 1875, pp. 1-3, [Traduzione dell'autrice].

e saldo, pur tuttavia determina un moto dello spirito e un coinvolgimento che non possiamo liquidare con superficiale snobismo post moderno, perché dobbiamo ricordare, come tra gli altri ha fatto Edelmann rileggendo Platone, che l'*amor legis* è persino più importante della capacità di comprensione del *nomos*. È più importante che i cittadini amino le proprie leggi di quanto le comprendano e così, seguendo il tema dell'*eidos*, il *nomos* di Victor Hugo si offre in maniera sorgiva per essere colto in una dottrina che non ha connotati esegetici o razionali, bensì emozionali. Se il suo contemporaneo Francois-René de Chateaubriand si adopera per il risveglio della fede attraverso ciò che smuove ed emoziona con il suo celebre *Génie du Christianisme*, Victor Hugo in questo saggio, come in tanti discorsi politici e, trasversalmente, nel tessuto narrativo del quale imbastisce le grandi scene di diritto e giustizia dei suoi romanzi, elabora un *Génie du Droit*.

Dobbiamo contestualizzare fuori dal pregiudizio storico del nostro punto di vista disincantato e sofisticato da strumenti di comunicazione e reperimento istantaneo di informazioni inimmaginabile a quell'epoca, per poter comprendere come la dimensione poetica e retorica dell'autore, nel richiamarsi a qualcosa di più profondo, nobile, invisibile, forse trascendente, sia legata alla dimensione simbolica che proprio in quegli anni si elaborava, in particolare nell'opera di un giurista francese celeberrimo chiamato Joseph Pierre Chassan, che dava alle stampe nello stesso secolo un testo sulla *Poesia del diritto primitivo* e un *Saggio sulla simbologia del diritto*[8]. Ora, il simbolo è l'unione di due aspetti che dialogano dentro un

[8] J.P. Chassan, *Essai sur la symbolique du droit, précédé d'une Introduction sur la poésie du droit primitif*, Videcoq Fils Ainé Editeur, Paris 1847. Introduzione, traduzione integrale e cura dell'edizione italiana di C. Castellano, Edizioni Suor Orsola, Napoli 2011.

senso, che è anche emozione; trasferire la chiave di lettura simbolica sul ragionamento di Victor Hugo trasfigura il tutto e lo rende appetibile per il lettore coevo quanto per l'erudito di oggi, poiché mette in dialogo due dimensioni contrapposte in termini materialistici, il diritto e la legge, alla ricerca di una unicità che è la via della rettitudine, dell'equilibrio, della giustizia, della pacificazione, per superare la dimensione conflittuale e approdare a qualcosa di più alto. Naturalmente siamo in una dimensione utopica, e potrebbero farci sorridere espressioni di autocompiacimento nazionalistico come quella espressa a pagina 4, quando definisce la Francia «creatrice di speranze universali poiché essa rappresenta tutta la buona volontà umana, poiché laddove le altre nazioni sono semplici sorelle essa si fa madre!»[9]. Benché ci possa far sorridere la carica ridondante e retorica dell'autore, la sua caparbia volontà di riportare il Diritto, come qualcosa di alto e superiore, dentro la Legge, rimane comunque un tentativo nobile, che si inquadra all'interno di quella visione simbolica di richiamo tra qualcosa che è invisibile e alto, dunque la giustizia in quanto tale, e quindi il diritto, e qualcosa di basso, visibile, tangibile, operativo, che è appunto l'insieme delle norme. Si può comprendere bene questo tipo di approccio con la celebre metafora della riva e del fiume, inserita nel secondo paragrafo di questa pubblicazione.

> Il diritto e la legge, tali sono le due forze; da tutto il loro accordo nasce l'ordine, dal loro antagonismo nascono le

[9] Cf. V. Hugo, *cit.*, p. 4: «E questa maternità della generosa Francia scoppia in tutti i fenomeni sociali di questo tempo, perché la Francia è capace di restaurare in ogni cosa la nozione primitiva, la nozione autentica; è capace di ristabilire la logica nella filosofia, la natura nell'arte e il diritto all'interno della legge!».

> catastrofi. Il diritto parla e comanda dalla sommità delle verità; la legge replica dal fondo delle realtà; il diritto si muove nel giusto, la legge si muove nel possibile; il diritto è divino, la legge è terrestre; così, la libertà è il diritto; la società è la legge. Di qui due tribune: una in cui siedono gli uomini dell'idea, l'altra dove sono gli uomini del fatto. E, una che è l'assoluto, l'altra che è il relativo. Di queste due tribune, la prima è necessaria e la seconda utile. Dall'una all'altra vi è la fluttuazione delle coscienze, non è ancora instaurata l'armonia tra queste due potenze, l'una immutabile l'altra variabile, l'una serena l'altra appassionata. La legge discende dal diritto, ma come il fiume scola dalla fonte accettando tutte le torsioni e tutte le impurità delle rive. Spesso la pratica contraddice la regola; spesso il corollario tradisce il principio, l'effetto disobbedisce alla causa; questa è la fatale condizione umana, il diritto e la legge si affrontano senza posa e dal loro dibattito, spesso tempestoso, fuoriescono tanto la luce quanto le tenebre[10].

Seguono poi esempi concreti della discrepanza tra *eidos* e *nomos*, contenuto ideale e prassi. Forse l'esempio più interessante è a proposito del diritto all'istruzione, al quale essendo uomo di lettere teneva moltissimo. E scrive che mentre per il diritto si parla di istruzione gratuita ed obbligatoria, senza impedimenti sulla coscienza dell'uomo, in particolare su quella coscienza embrionale che è quella infantile, dunque si parla di istruzione pubblica, obbligatoria e laica, nella risposta legislativa questo nobile intento ideale è tradito da norme e prassi e con ironia scrive, qualche pagina più avanti: «sottrarsi all'educazione ricevuta non

[10] Cf. V. Hugo, *cit.*, pp. 5-6.

è cosa facile. Tuttavia l'istruzione clericale non è sempre irrimediabile. E la prova di questo è Voltaire»[11].

Significativa anche la definizione che Hugo offre dell'agitazione sociale, un tema che ha conosciuto per vicende biografiche e che descrive molto bene anche in termini di vere e proprie sommosse (come dimenticare Marius e le barricate…). Per Hugo «la persistenza del diritto contro l'ostinazione della legge è ciò da cui proviene tutta l'agitazione sociale» e continua «se dovessi descrivere in un motto la vita pubblica, per come l'ho abbracciata, il mio motto sarebbe *pro iure contra legem*[12].

Come se in questa introduzione ai tre tomi che raccontano la sua vita di uomo pubblico volesse spiegare al lettore che la sua coscienza gli ha imposto – nelle sue funzioni anche di legislatore, pur con tutte le esagerazioni ed eccessi narrativi, ma comunque con la sua grande cultura – di legiferare attraverso un confronto perpetuo e permanente della legge che gli uomini costruiscono con la prospettiva di un diritto più alto, che può invece forgiare gli uomini.

In Victor Hugo, massima espressione del Romanticismo francese sorprendentemente ignorato da Carl Schmitt nella celebre opera del 1919 *Romanticismo politico*, il Diritto in quanto categoria alta e ideale dialoga con il sublime. Ma non è il sublime teorizzato da Edmund Burke, che tanta eco ebbe nel mondo anglosassone, come ben ricorda Monateri[13].

[11] Ivi, p. 13.

[12] Ivi, p. 7.

[13] «La reazione che, dal punto di vista del "sublime", noi dobbiamo qui necessariamente considerare è quella inglese, anche perché essa comportò una compiuta rielaborazione della ideologia del Common Law come propria auto-rappresentazione. Per di più tale "rielaborazione ideologica" passò attraverso una raffinata teoria delle fonti e della loro

Schmitt assume il Romanticismo come questione eminentemente tedesca, tant'è che ritiene il 1799 l'anno della svolta, poiché è il momento in cui Schlegel legge Burke e condanna il romanticismo politico che da rivoluzionario ricade nel conservatorismo, per poi tornare rivoluzionario nel 1830, in moto ondivago ed occasionalistico entro il quale riverbera come unico faro la soggettività dell'io, mentre si susseguono i cromatismi della storia, donde una affabulazione del mondo innanzitutto politica, sfociante nel parlamentarismo come occasione oratoria che rimescola i fatti politici in una discussione senza fine. E proprio l'incapacità di decidere, l'esitazione contemplativa contraddistingue e sostanzia le radici della sublimità dei romantici. Ma Victor Hugo, nonostante il lungo esilio inglese, si apparenta al Kant della *Critica del Giudizio* assai più che a Burke.

Innanzitutto per l'estetica del Bello, come scrive ne *Le Droit et la Loi:*

> La bellezza del dovere si impone; una volta che la si è compresa, le si obbedisce, nessuna esitazione; l'oscuro fascino della devozione attira le coscienze e si accettano le prove con una gioia severa. L'accostarsi alla luce ha questo di terribile, che diventa fiamma. All'inizio rischiara, poi riscalda, e infine divora. Non importa, vi si precipita. Si

ricostruzione storica con esiti tanto metafisici, quanto estetici. Si tratta di una rielaborazione che fu dovuta in gran parte a Edmund Burke e alla sua teoria dell'evoluzione del diritto; e, perciò, in questo senso ci troviamo di fronte ad una reazione che possiamo definire esplicitamente come romantica, e ispirata all'estetica del sublime. Burke ci interessa anche e soprattutto perché è l'autore della teoria del Sublime. In questo senso è difficile immaginare un autore al tempo stesso più romantico e più politico di Burke». P.G. Monateri, *Il Sublime della Legge*, CoSMo – Comparative Studies in Modernism, n. 8 (Spring), 2016.

> aumenta questa chiarezza di ragionamento attraverso il proprio sacrificio; bruciare vuol dire bruciare, e chiunque soffra per la verità lo dimostra[14].

In secondo luogo, per l'estetica del sublime dinamico. Nell'opera di Victor Hugo, filosoficamente ingenua se paragonata alla modernità di Burke (che quasi anticipava Heidegger nel suo intuire l'impossibilità di governare il Diritto essendone intrisi, come per il linguaggio stesso), la riflessione sul tempo ha a che fare con la sua fuggevolezza, non molto diversamente da Lamartine, e con la consapevolezza del suo inarrestabile fluire. Ma non vi è traccia del sublime matematico kantiano, capace di discettare la contemplazione di una natura immobile e fuori dal tempo, quanto piuttosto un continuo emozionarsi al passo coi suoi mutamenti, stagionali e climatici, fatti di estasi (*Les Contemplations* e *Les Feuilles d'Automne*) ed orrore insieme (come nelle descrizioni del mare presenti ne *Les travailleurs de la mer*); dinanzi a questa natura mutevole ed immensa nel suo dinamismo, l'uomo scopre il proprio limite dinanzi ad una potenza annientatrice (in questo, sebbene con minor sofferenza, perché Hugo sa guizzare sulla superficie con maggior leggerezza dell'autore dello *Zibaldone*, saremmo vicini al pensiero leopardiano che scopre una natura padrona, enorme come il tempo e capace di devastazioni, non fosse che per l'indifferenza mostrata da Costei nel celebre dialogo con l'Islandese, mentre in Hugo spesso la Natura ha momenti di fusione col soggetto, di cui asseconda, accompagna e suscita moti interiori in un muto, profondo dialogo quasi a volte rassicurante. A Victor Hugo non interessa la Natura in

[14] V. Hugo, *cit.*, p. 18.

quanto tale, filosoficamente intesa, fuori dal tempo, perché non è un filosofo, bensì un romanziere: a lui interessa, come a Senancour, Constant, Stendhal, M.me de Stael, Dumas, una natura istoriata, che scendendo a patto col tempo si fa cangiante compagna di vita di uomini e personaggi, confusi insieme in una voluttà di esistere che travolge ogni ragione, e produce identità, narrate e reali, attraverso i limiti che pone, capaci di forgiare gli umani caratteri. La magnificenza naturale smarrisce e poi sublima la coscienza umana, perché l'agire morale dell'uomo in Kant colloca l'umano al di sopra della natura stessa – quieta o furiosa, essa esiste; l'uomo, immenso nell'animo tanto da poter ospitare il firmamento, come leggiamo nella *Critica della ragion pratica*, sceglie come esistere, come condursi nella vita. La natura kantiana è un fenomeno, l'azione morale è libera, non è una semplice re-azione al fenomeno. Cosa c'entra Victor Hugo? Egli ha narrato la moralità dell'umano in conflitto fra ragione e desiderio, la scelta del bene, la disperazione di unico essere del creato capace di un agire morale. Inoltre, con linguaggi diversi, questi due autori si incontrano nel comune afferrare una dimensione sovrasensibile, entrambi indotti ad esperirla dall'emozione che la natura e il mondo suscitano. L'estetica romantica accolse del retaggio kantiano l'aspetto dinamico, declinato in chiave drammatica (Hugo fu innazitutto uomo di teatro).

Per pedanteria accademica, ricorderemo come Burke dissenta dalla "filosofia francese" in quanto base inaffidabile su cui fondare una teoria della legge, in ragione del fatto che contempla, e ne ha fatto esperienza concreta, anche la rivoluzione stessa della società, sulla base dei dispositivi dello stato di eccezione (evocato da Hugo, sempre ne *Le Droit et la Loi*, come diritto delle minoranze, roccia di Sisifo che va

riportata in cima senza posa, oltre che come rivoluzione vera e propria). Per Burke il sublime produce stupore, cioè uno stato d'animo di sospensione razionale in cui attrazione e paura si mescolano, sospingendo le nostre azioni con irresistibile forza, precedendo ogni ragionamento – eccezionalità che spiega la Rivoluzione francese stessa.

Ma Hugo si china su questo fenomeno storico con emozione profonda, scrivendo che «non bisogna rendere la morte inutile, l'uomo non sarà completo che dopo la vita; avvicinarsi sempre, non arrivare mai, questa è la legge. La civiltà è un asintoto».

Romantico, desideroso di mutamento, irrazionale, indecente, incoerente, Hugo scrive a favore della rivoluzione. Senza ritegno:

> Tutte le forme di progresso sono la rivoluzione. La rivoluzione, ecco cosa facciamo, ecco cosa pensiamo, ecco ciò di cui parliamo, ecco ciò che abbiamo in bocca, nel petto e nell'anima. La rivoluzione è il respiro nuovo dell'umanità. Di qui la necessità e l'impossibilità di fare la storia. Perché? Perché è indispensabile raccontare ieri e perché è impossibile raccontare domani. La storia non si può dedurre né preparare, è quello che cerchiamo di fare. Insistiamo, non è mai inutile, su quest' immensità della rivoluzione![15]

Hugo era un poeta, dunque un folle, un visionario, non un filosofo come Burke; ma nella sua follia anticipava la coscienza liminare del XX secolo, quella che in alcuni pensatori rifiuterà caparbiamente di rinunciare alla meraviglia dell'evento, per restare concava alla Vita, rivolgendosi ad

[15] V. Hugo, *cit.*, p 42.

Essa e in Essa infaticabilmente, avida di tutte le voci, tutte le sfumature inattese, tutti gli accidenti ed avventi.

> Quanto a me, non mi stancherò, e questo l'ho scritto in tutti i miei libri, l'ho attestato attraverso tutti i miei atti, l'ho detto in tutte le udienze, alla tribuna dei pari come al cimitero dei proscritti, all'assemblea nazionale di Francia come alla finestra lapidata della piazza delle barricate di Bruxelles, lo attesterò, lo scriverò e lo dirò senza posa: bisogna amarsi, amarsi, amarsi! Coloro che sono felici devono accogliere come una loro infelicità gli infelici; l'egoismo sociale è un principio di sepolcro; vogliamo vivere, mescoliamo i nostri cuori, e siamo l'immenso genere umano. Camminiamo in avanti, la prosperità materiale non è la felicità morale, lo stordimento non è la guarigione, l'oblio non è la ricompensa. Aiutiamo, proteggiamo, soccorriamo, confessiamo la pubblica colpa e ripariamola. Tutto ciò che soffre accusa, tutto ciò che piange nell'individuo sanguina nella società, nessuno è completamente solo, tutte le fibre viventi trasalgono insieme e si confondono, i piccoli devono essere sacri per i grandi, ed è del diritto di tutti gli infelici che si compone il diritto di tutti i forti[16].

[16] Cf. V. Hugo, *cit.*, p. 48.